

Giuseppe Giordano

SANTA ILDE DI PORTA PALAZZO

SANTA ILDE DI PORTA PALAZZO

ISBN 978-88-95816-94-4

Impremix- Edizioni Visual Grafika
Via Postumia, 55
10142 Torino
www.impremix.it
edizioni@impremix.it

In copertina: fotografia di Silvia Gibellino

A.M.N.

Impremix Edizioni Visual Grafika aderisce al Comitato Editori Piemonte, ne adotta il codice etico, partecipa con i propri titoli alle manifestazioni organizzate per la diffusione dei libri prodotti dagli editori piemontesi. Sul sito www.editoripiemonte.it informazioni per presentazioni e iniziative.

Indice

AUTUNNO

Tram nr. 4, ogni fermata è capolinea..... p. 9

INVERNO

Ilde ed Helene..... p. 111

PRIMAVERA

Il delitto perfetto non si programma, s' improvvisa..... p. 173

ESTATE

Finale in gloria..... p. 243

EPILOGO

Dove la Dora sbrodaglia..... p. 295

NOTA e RINGRAZIAMENTI..... p. 311

Nota dell'editore

Un editore che produce pochi titoli l'anno ha la possibilità di affezionarsi ai propri autori. Con Giuseppe Giordano è impossibile non farlo: giunto ormai al suo quarto titolo nelle nostre collane, non manca di sorprenderci cambiando ancora una volta filone e stile narrativi, padroneggiando in modo egregio la ricerca lessicale e regalandoci scorci di una Torino "marginale". Una ricerca minuziosa delle fonti storiche, linguistiche, di costume sono il pregio di questa "fatica letteraria" che tratta ancora una volta temi scabrosi senza mai cadere nella volgarità o, all'opposto, in una asettica narrazione.

Lo stile "verticale" del romanzo, i dialoghi sempre più brevi e asciutti che arrivano all'utilizzo del linguaggio degli sms, la drammaticità di alcuni episodi inframmezzati da situazioni grottesche e comiche (indovinata la gag su un ipotetico Salone del libro accomunato a quello della birra e salicce con la provocazione di stampare i libri su carta igienica) coinvolgono il lettore e lo portano a trascorrere momenti piacevoli in cui lo svago si unisce al piacere di conoscere argomenti nuovi.

Continua a valere quanto già affermato in altra sede: Giuseppe Giordano è un autore sicuramente sopra la media e le sue creazioni potrebbero avere ben altra diffusione e successo se inserite nel catalogo di un editore nazionale in grado di valorizzarlo al meglio. Noi glielo auguriamo di cuore.

Da ultimo un ringraziamento a Silvia Gibellino che ha "creato" la copertina fissando in uno scatto, con grande sensibilità, una emozione che, leggendo il libro, si ritrova in molte pagine.

PARTE PRIMA

Autunno

- Tram nr. 4, ogni fermata è capolinea -

- 1 -

Una scoreggia così ben modulata sul 4 che a Porta Nuova passava diretto a Porta Palazzo, capolinea Falchera, non s'era mai sentita. Era una tarda serata quasi nottata piovosa e stanca di principio settembre, con una luna piena nascosta tra nuvole nere, che infondeva la stessa solitudine dell'insonnia.

L'uomo, occhiali scuri da sole e berrettaccio di lana a sghembo sul naso, se ne stava assorto negli echi di un'armonia inusuale e sfuggente, tutta reticenze e soprassalti.

Nelle file dirimpetto, un gruppo di madame, che parlavano di concerti e gite in Riviera, zittirono tra occhiate e strizzatine di labbra, sorprese da quella deviazione poco armonica e inattesa.

«Nessuno è perfetto.» Mormorò la madama più avanti, senza staccare lo sguardo dal finestrino, speranzosa di scorgere al livello inferiore del marciapiede inusitati piani di normalità.

Anche le altre madame, in silenzio complice, dovettero convenire che non esisteva una natura umana prima perfetta e, poi, chissà come alienata da entità vaghe, e alla fin fine quella era tutta come gente di teatro che aveva perso il proprio teatro.

E di quell'imprevisto silenzio di vettura ne approfittò ancora l'uomo con gli occhiali scuri, che, al semaforo rosso di via XX Settembre, rimodulò la sua scoreggia con temi a progressiva accelerazione fino ad un accumulo di note sprofondate nei bassi, dove il tema vi galleggiava quasi senza più peso.

«*Speruma* che non si sia cagato addosso...» Sussurrò un signore alto, grigio, elegante, del gruppo delle madame, cellulare in una mano a cominciare la cerca dei numeri: # @112 Carabinieri # @115 Vigili del Fuoco # @118 Emergenza Sanitaria # @ 117 Guardia di Finanza... L'uomo con gli occhiali scuri, stretto nelle spalle, giacque con la testa contro il mancorrente, nel silenzio profondo delle madame. Scattò il verde e il tram non si mosse.

Furgoni dei pompieri e dei vigili, lampeggianti a tutto andare, erano piantati di traverso su marciapiede e strada. Un introtto inaspettato e insolente.

Il signore elegante col telefonino in mano fece qualche passo in avanti e chiese lumi al conduttore, voce garbata e paziente, ma troppo rapida e insincera.

«Mah! – rispose il conduttore – C'era uno che voleva suicidarsi...»

«Come suicidarsi?» fece il signore elegante, voce tesa, a malapena articolata, ah che mondo!, a che punto siamo arrivati!, uno decide d'ammazzarsi senza chiedere permesso.

«... buttandosi di sotto...» borbottò il conduttore.

«E adesso?»

«Pare convinto, lo stanno portando alle Molinette.»

Una figura femminile arrivò di corsa dalla parte di via San Quintino, attraversò la strada e si fermò a dire qualcosa al finestrino del conducente. Il conducente, senza rispondere, aprì la porta anteriore, sguardo fisso al semaforo e ai lampeggianti.

«Oh! Ilde! Oh! Ilde!» gridò l'uomo con gli occhiali scuri, uscendo dal suo coma personale, quando vide la portiera della vettura spalancata a una fermata non prevista.

Ilde, appena imbarcata, girò un *grazie* al conducente, rispose con un gesto del braccio al saluto dell'uomo con gli occhiali scuri e, ancora ansante per la corsa, andò a stravaccarsi nel posto libero proprio davanti a lui.

Era giovane, portava un vecchio marsupietto rosa stretto in vita e un solo orecchino dalla forma curiosa e misteriosa.

«Oh! Ilde!» riprese l'uomo senza muovere d'un centimetro la testa, le mani e il tronco.

Forse s'è veramente cagato addosso..., pensò l'uomo alto, elegante e col cellulare stretto in una mano.

«Dove sei stata, Ilde?» chiese l'uomo,

«Uh! A momenti lo perdevi.»

«Dove, Ilde?»

«In giro, da amici.» disse Ilde, voce ancora affannata.

«A fare marchette?»

«Certo.» fece Ilde, senza scomporsi, per niente strampalata.

«Ne hai fatte abbastanza?»

«Pranzo e cena per domani.»

«Allora, mi paghi il cicchetto?»

«Quando scendiamo.»

«Sciiiignori!...» Declamò l'uomo con gli occhiali scuri, e stavolta quel *sciiiignori* gli uscì d'impeto dalla gola assieme all'odore acido e altamente alcolico del fiato.

«Vi preeeescentooo Ilde, la qui presente è... è... Ilde, cosa sei?» l'uomo continuò.

«Ma che ne so, dillo tu.» Fece Ilde con un sorriso accondiscendente, da lontano. La punta dell'orecchino mandò un riflesso, rapido, appena un soffio di luce bianca.

«Ilde è la più straordinaria delle... sì sì. Io le conosco bene, ma Ilde è...»

«Guardi che ho già chiamato il 113!» Annunciò l'uomo alto e distinto.

Le madame fecero cenno di plauso.

«Ilde è la più straordinaria delle transessuali...» Farfugliò l'uomo, occhi socchiusi.

In quel momento il 4 si rimise in moto.

«Ilde fa le carte. Lo sciaaaapete tutti che Ilde legge i tarocchi? Passato, presente e futuro, Vero, Ilde?»

«Sì, come no!» Disse Ilde, sorriso sempre pallido e imminente.

«Lei legge i tarocchi. Come si chiamano quei tarocchi che hai solo tu?»

«Si chiamano buonanotte.»

«E poi Ilde ha in mezzo alle cosce una cosa che solo...»

«*Ciuto, neh!*»

«... i dottori sanno come si chiama.»

«Stasera l'hai presa proprio bene.» fece Ilde aggiustandosi il marsupietto sul ventre.

«Per forza, dalle suore ti danno solo pane e acqua.»
 «E fanno bene.»
 «Dovresti venirci anche tu a mangiare dalle suore.»
 «Domani magari vengo anch'io.»
 «Se dici alle suore il nome della cosa ch'hai tra le cosce ti danno doppia porzione.»
 «... poco ma sicuro...»
 «Lo sciaaaapete che la porzione doppia la danno sempre ai marocchini...»
 «Quelli hanno sempre fame.» intervenne di sostegno Ilde.
 «A noi 'taliani po' di pasta e contorno...»
 «Dai, pianta lì...» tentò Ilde.
 «Ci vorrebbe una legge che sooo io!»
 «Bravo, se la sai tu.»
 «Solo i dottori sanno come si chiama la cosina di Ilde...»
 «Vuoi piantarla?»
 «È così difficile il nome della tua cosina, Ilde?»
 «Eh, sì! Molto difficile.»
 «Le tue compagne non ce l'hanno così difficile.»
 «Ah, se lo dici tu...» fece Ilde sorridendo, aspra.
 «Una volta uno che ne sa più dei dottori m'ha detto come si chiama...»
 «Perché non dormi?»
 «... 'a cosina ch'hai nelle mutandine. Ma io l'ho dimenticato.»
 «Che peccato!»
 L'uomo elegante ritornò allo sportello di vetro del conducente per informarlo che aveva chiesto l'intervento della Polizia. Il conducente rispose che anche lui aveva pigiato il tasto che aveva sulla tastiera sottomano.
 «Aspettano alla prossima...» Mormorò il conducente senza staccare lo sguardo da via XX Settembre, per lui normale amministrazione notturna, non era la prima volta che gli capitava, diede appena uno sguardo di traverso all'interno della vettura, un approccio retinico come a far capire che non si trattava di giro turistico.
 Alla fermata di via Bertola scese tutto il gruppo di madame e salirono i poliziotti.
 «La sciiiignoriina è con me! – tenne a precisare l'uomo con gli occhiali scuri – Ne rrissspondo io!» senza muoversi dalla posizione in

cui era, a maggior ragione adesso ci teneva a far mostra di sé attraverso la sola forza dello sguardo, senza sprecare energie per il movimento, appestando l'aria intorno ma rimanendo essenziale, come essenziali erano le sue parole.

Il signore distinto s'attardò col capopattuglia per spiegare che era stato lui a fare il numero del 113, perché quell'ubriaco pericoloso e sporco aveva infastidito la signorina che sedeva davanti.

«Ma va a cagare...» fece Ilde, deliziosa voce da contralto, né troppo acuta né troppo piano, quel tanto che fece dire al capopattuglia, va bene, ci pensiamo noi, tutto a posto. Il capopattuglia pensava già al verbale, la notte era ancora lunga e per adesso un'ubriachezza molesta poteva bastare.

«Io conosco Ilde, gaaaarantisco io per lei!»

«D'accordo. – fece il capopattuglia – Però adesso scendiamo tutti a prendere un po' d'aria fresca... Signori scusate... Capo, può ripartire.»

Il conduttore rinchiuse le portiere mentre l'uomo con gli occhiali scuri, sciaraballante tra due poliziotti, gridava dal marciapiede:

«Ilde, vieni dalle suore domani. T'aspettoooo!»

- 2 -

Ilde scese qualche fermata dopo. Pensava che quell'invito dell'uomo dagli occhiali scuri d'andare a mangiare dalle suore non era tanto campato in aria, ci andavano in tanti, marocchini e negri, poteva starci anche lei.

Intanto, con gli euro delle ultime marchette, i pasti per qualche giorno poteva permetterseli. Erano i mesi arretrati dell'affitto che le affliggevano i pensieri, anche se qualcuna del gruppo delle trans la spingeva a non affliggersi affatto.

Nel gruppo delle trans Ilde era una presenza un po' particolare. Fisicamente non era giunonica, non debordava di tette e di fianchi, il pomo d'Adamo, se l'aveva, non si vedeva, era l'unica a saper incedere sui tacchi a spillo come se li avesse avuti ai piedi dalla nascita. Tutte le altre – Priscilla Belinda Morgana Lilly Isadora – sfoggiavano provenienze esotiche, da Tropic del Cancro e del Capricorno, da principesse un po' retrò e un po' stronze.

Ilde, invece, che nome era?, nessuno sapeva sciogliere il perché di quel nome e quando e da dove fosse arrivata dalle parti di Porta Palazzo.

Ilde sembrava scesa dalla Luna, da Marte, arrivata a piedi, in tram, in taxi, in treno, in aereo, in mongolfiera, approdata a una sponda rinsecchita della Dora dentro un cesto di vimini, novella *Mosà* salvata dal limaccio nero e putrido.

Tutte le altre avevano il volto arcigno e severo da madre badesse subito dopo gli esercizi spirituali con uso di cilicio. Ilde aveva occhi verdi, la curva delicata delle sopracciglia depilate con la pinzetta, capelli raccolti a mostrare un orecchino che le sfiorava il collo, portava sempre quel solo orecchino. Era l'unica del gruppo che poteva permettersi pantaloncini corti, aveva gambe bianche e magre da ragazza che gioca a pallavolo e un culetto alto, tondo, ben rifinito. Non aveva bisogno della parrucca e in quanto a peli doveva radersi soltanto quelli sotto le ascelle.

Qualcuno che ricordava la sua prima apparizione, anni addietro, a Porta Palazzo, raccontava d'una ragazza assorta in una solitudine senza consolazione, una creatura che aveva voltato le spalle a tutto ciò che forse le era stato familiare e s'era avventurata, da sola, in un mondo che non conosceva, un mondo che era pronto anche a rifiutarla.

Per questo, nei primi tempi a Porta Palazzo, Ilde aveva assunto un comportamento di vigile tensione, quasi una seconda pelle che portava addosso giorno e notte, un'abitudine che doveva esercitare in un mondo nuovo in cui doveva vivere e dormire, fra gente di cui doveva apprendere, se non la lingua, almeno gergo e idioma.

In realtà, Ilde, approdando a Porta Palazzo, non era transitata da una metamorfosi all'altra portando con sé tutti gli accumuli di memoria che formano una storia da raccontare.

Ma, semplicemente, come fa la farfalla dopo essere uscita dal bozzolo, non aveva conservato nulla di ciò che era stata in ciò che era, entrando assoluta conciliante e pura nella nuova metamorfosi, nell'inaspettata incarnazione di Porta Palazzo, proprio come una farfalla di maggio, a maggio.

Un'analista del SERT, una delle prime ad essersi presa cura di Ilde, in un appunto riservato per la Cartella Clinica, scrisse che Ilde poteva ricordare una *Cassandra* che aveva ucciso con le proprie mani *Agamennone*, *Clitennestra*, *Oreste* e lo stesso *Apollo* che per primo

l'aveva stuprata e poi s'era rifugiata a *Micene*. Ovviamente, Ilde non aveva mai ucciso nessuno e meno che mai sapeva chi fossero *Cassandra*, *Agamennone*, *Clitennestra*, *Oreste*, solo di *Apollo* aveva sentito dire che apellefigliod'apollofeceunapalladipelledipollo, e nemmeno sapeva dove fosse 'sta *Micene* del cazzo.

Un altro giovane analista, che svolgeva uno *stage* di ricerca presso il SERT, in una riunione di gruppo di lavoro, si lasciò sfuggire che il 'caso Ilde' rimandava al mito della *Fenice*, perché Ilde proprio come una *fenice* era apparsa dal nulla a Porta Palazzo, senza infanzia, senza pre-adolescenza e quasi nemmeno nata da ventre femminile, ma già marcata come la *fenice* da un evidente *segno ambiguo*.

Quando i colleghi seduti al tavolo chiesero al giovane analista ricercatore da quale fonte avesse attinto '*la curiosa e interessante metafora della fenice che meritava ulteriori approfondimenti*', il giovane ricercatore commise l'errore di citare *Plinio il Vecchio*, l'*Apocalisse greca di Baruc* e l'*Apokryphon di Giovanni*.

Il conduttore del gruppo, l'Analista più Anziano, diede un rapido sguardo al foglio dell'Ordine del Giorno e propose di passare al caso successivo.

Poi, col tempo, anche le altre *sorelle* ci avevano fatta l'abitudine a Ilde. Ilde era così e bisognava accettarla anche per quella certa qualità particolare di saper leggere i tarocchi, qualità che nel mondo delle trans esercitava un'attrazione, un fascino, un incanto, una magia che spesso superava lo stesso fascino per la scoperta del vero sesso d'appartenenza.

Ilde, poi, usava un mazzo di 78 carte di tarocchi che in tutta Porta Palazzo e per tutto il territorio tra i due fiumi non s'erano mai viste. Si diceva che fossero i tarocchi dei Catari, antichi eretici della Provenza, e chi avesse messo in giro tale voce, vattelapesca. Non certo Ilde, che continuava a dire, *i miei tarocchi, le mie uniche carte*, e s'ostinava a raccontare di non sapere come quelle carte fossero finite nelle sue mani.

In ogni caso, tra lavori in nero che finivano male, marchette indipendenti e incostanti a cui doveva sottomettersi quando proprio non aveva di che mangiare, le uniche entrate poco consistenti ma molto baldanzose erano quelle delle clienti che venivano a consultare i suoi tarocchi, brava neh!, vede cose che è *na meraviglia*, l'è *na vera masca*.

Quello d'intravedere le cose era un dono che Ilde sosteneva d'aver avuto sin da bambina. E alla parola *bambina* di più non aggiungeva, né dava altri particolari di questa sua preveggenza.

Preveggenza, però, che adesso non le veniva per niente in aiuto perché non pagava da tre mesi l'affitto per il monolocale e la faccenda cominciava a mettersi male. Anche perché Ilde non vedeva mai la faccia del padrone di casa.

Nessun altro inquilino di quei vecchi edifici aveva mai visto le facce dei padroni di casa.

Niente di niente.

C'era vita sul pianeta dei padroni di casa?

Sì, ogni fine mese passavano un albanese, due albanesi, un moldavo, un croato, un serbo, un russo, un marziano, un venusiano a ritirare gli euro, con un quadernone dove figuravano nomi e affitto pattuito, Ilde, trans, secondo piano, abitazione C, pattuito euro tot, pagato per mese, anno, data, firma, nr. documento – ah! non ti chiami Ilde, belle tette, quand'è che mi fai vedere il resto, fanculo, ecco i soldi, dove firmo, qui più a sinistra, uuuuhh! che belle manine, proprio da signorina, e non mi toccare, porco, per gli arretrati passerà un altro che ti spiegherà come fare facile facile, fanculo tu e l'altro porco.

A volte, sapere d'essere in debito con uno sconosciuto la trasformava quasi in *trance* che spandeva energia indefinibile e ambigua per tutto il corpo, come quella notte che era stata convinta da Priscilla a chattare con sconosciuti, per riempire improbabili profili – *nickname @ descrivi la tua personalità e la tua persona @ cameriera ai piani @ professoressa @ infermera @ stilista @ casalinga inappagata @ conduttrice di bus...*

Ma, adesso, la faccenda dei ritardi si metteva proprio male.

Adesso, neanche più il telefonino. Aveva esaurita la carica.

Pochi giorni prima aveva trovato un lavoro in nero dalle parti di corso XI Febbraio; un tunisino aveva rilevato da un turco una pizzeria – **ISTANBUL PIZZA KEBAB** –. La cameriera che lavorava col turco se n'era andata e il tunisino aveva preso in nero Ilde, che ce l'aveva messa tutta, perché quel lavoro le piaceva. Prima d'attaccare il turno, la sera, sfoltiva le sopracciglia, si truccava, sistemava i capelli, ritoccava il rosso granato alle unghie che portava corte,

tutti particolari che al tunisino piacevano, mi raccomando le mani, diceva, la prima cosa che i clienti notano sono le mani. Il tunisino era un tipo che da subito aveva tenuto le mani a posto, lui sognava d'aver un ristorante tutto suo, verso il centro – **RISTORANTE TUNISINO** – locale chic e fare soldi in poco tempo. A Ilde piaceva ricevere occhiate particolari mentre serviva ai tavoli, capiva che stavano guardando il suo fisico minuto e invitante, le tette per niente debordanti, soltanto i capezzoli grossi e squadrati che s'indovinavano sotto la T-shirt e qualcuno chiedeva se era una ballerina o una studentessa o cose di questo genere, cose di cui bisognava approfittarne per le mance che però in quel locale erano sempre riscaldate e strettine, una sgramegna continua.

Ma tutto era durato meno di una settimana. Una sera, a inizio turno, non c'erano ancora clienti nel locale, il tunisino la prese per un braccio e la trascinò di forza nello stanzino dello spogliatoio, presto, rivestiti e sparisci, c'è la Finanza per un controllo, ripassa domani ché ti pago.

Così, ancora una volta, s'era ritrovata col culo per terra e non le andava di starsene chiusa in una stanza dove la malinconia avanzava e riempiva l'aria d'una luce verdastra, grigiastra, lo stesso colore della Dora quand'era torbida e piena, lo stesso colore del sonno senza sonno.

Aveva guardato a lungo fuori dalla finestra del cucinotto. Il sole s'era nascosto dietro l'angolo d'una grondaia, come uno scippatore di vecchie pensionate all'ora del crepuscolo. Poi, a poco a poco, strisciando lungo il margine della grondaia, era riapparso proprio come un ladruncolo dopo un colpo da pochi euro. Era proprio un sole da vicolo malfamato, disposto a commettere qualunque crimine per un biglietto da venti euro, bastardo d'un sole.

Non l'era rimasto che ritruccarsi da zoccola, andare alla fermata del 4, scendere a Porta Nuova e cercare nei dintorni clienti, ai giardini, via Sacchi, via Nizza, una ricognazza fino a corso Massimo – quanto vuoi, dipende da cosa vuoi, cosa sai fare, a te cosa piace, ho la macchina al posteggio, guarda che sono trans, ma dai mi prendi per il culo, non ci credi?, fatti toccare, eh no prima no, ho con me un amico, no questo non lo faccio, non avrai mica l'*aizz*, io per niente e tu...

Vicolo San Leone era un tracciato corto e innaturale, un che d'artificio e vagamente teatrale a causa dell'alto edificio triangolare che chiudeva tutto come un fondale d'opera, partitura ancora tutta da eseguire.

A mezzogiorno e alla sera al tramonto, il vicolo s'animava di file di persone in attesa lungo il muro, un'attesa narcisistica e composta che permetteva di sperimentare confidenze sconvolgenti e rivelazioni da telegiornale di prima serata.

Erano presenze casuali, in attesa del cibo, che scatenavano conversazioni fluttuanti, in cui ognuno raccontava agli altri avvenimenti eccezionali della propria vita, anche con eccessi di grandiosità e di sofisticazione che, però si tenevano in una dimensione ragionevolmente umana, anche quando sembrava impossibile il vivere. E in ognuno si generava un desiderio trasognato di traversare mari, oceani, montagne e deserti per liberarsi della contingenza e della precarietà d'un mondo troppo reale e poco incline a librarsi in spazi brevi e limitati.

Nelle altre ore del giorno, il vicolo riprendeva senza fretta un'atmosfera da infanzia sociale, oscurando obblighi, codicilli e libretti di circolazione per stare dietro a *bouquets* e *peluches*.

A metà mattinata, Ilde bussò ad un portoncino di legno scolpito agli angoli.

Una suora alta, magra, sguardo profondo, venne ad aprire:

«Cosa c'è?»

«Volevo un'informazione.»

«Vieni dentro. Siediti. Dimmi.»

«Volevo sapere come fare per...»

«Fare cosa?»

«Per mangiare a mezzogiorno come...»

«Come cosa?»

«M'hanno detto che si può...»

«Certo che si può...»

«E io, vorrei...»

«Prima di tutto, hai mangiato stamane?» tagliò corto la suora.

«Non proprio...»

«Aspetta qui.»

La suora uscì nel corridoio e dopo qualche minuto rientrò con un sacchetto di carta da panetteria.

«Prendi, – disse – è un panino con mortadella, è buona al mattino.»

E Ilde guardò il sacchetto di carta la mano e il braccio della suora come si guardano forme confuse senza profondità.

«Oh, sì, certo, grazie.»

«Dimmi...» riprese la suora.

«Vorrei mangiare a mezzogiorno, come...»

«Vorresti mangiare alla nostra mensa?»

«Sì, senza pagare, come gli immigrati.» Disse Ilde e guardò in alto e lontano come a un angolo distante del locale, come se lì dentro fosse stata da sola.

«Sei un'immigrata? Non mi pare.» fece la suora.

«No. È che in questo periodo me la passo male.»

«Sei maggiorenne?»

«Sì. Sono disoccupata.»

«Hai un documento?»

«La carta d'identità l'ho lasciata a casa.»

«Che lavoro fai?»

«Sono... cameriera, ho fatto la cameriera, pizzeria, trattoria, qualche bar.»

«Dove abiti?»

«Qui, a Porta Palazzo, dalle parti di via Rivarolo.»

«Hai una famiglia, dei parenti?»

«No, nessuna famiglia.»

«Ti fai?»

«Io, cosa?»

«Tranquilla, non sei in una caserma di carabinieri. T'ho chiesto se ti fai.»

«Qualche volta, negli anni passati, adesso non più.»

«Ne sei uscita da sola o t'ha aiutato qualcuno?»

«M'hanno aiutato, al SERT di piazza Montale.»

«Ho capito... e quando pensi di portare la tua carta d'identità?»

«Non lo so... dovrei andare a casa... mi dica lei...»

«Facciamo così. Intanto, ti dò un buono per un pasto. Vai alla mensa, sai dov'è?»

«Sì, lo so.»
 «Lo consegni a suor Teresa.»
 «Va bene.»
 «Poi, ancora sette buoni per sette panini serali.»
 «Va bene.»
 «Li consegni a Giovanni, è un volontario che trovi alle otto di sera. In fila e in orario, mi raccomando.»
 «E per i pranzi di mezzogiorno?»
 «Quando ti senti di portare la carta d'identità, vedremo.»
 «D'accordo.»
 «E questi buoni serali non rivenderli ad altri.»
 «Li tengo per me, gliel'assicuro.»
 «Voglio crederci.»
 «Grazie, sorella. Posso andare?»
 «Puoi andare.»
 Ilde s'alzò. Strinse la mano alla suora e uscì nel corridoio. E nel corridoio provò dentro una bizzarra soddisfazione, come una appena uscita da una tampa bizoca di sfiducia e depressione, nemmeno avesse chiesto tranquillanti e filtri per frenare l'appetito a una qualche assistente sociale, perché la suora che le aveva fornito i buoni per i panini serali aveva modi da assistente sociale, modi gentili, concreti, diretti, ma non era un'assistente sociale – che cos'è una monaca se non è un'assistente sociale una monaca è monaca una suora è una suora è un'assistente sociale ma non è...
 Ci ripensò e tornò indietro.
 La porta era accostata, Ilde era sicura d'aver rinchiuso, uscendo.
 La suora era ancora in piedi, a lato della scrivania, come se la stesse aspettando.
 «Vieni.» disse la suora senza scomporsi.
 «Sorella, io...»
 «Io, tu, cosa?»
 «Io ho detto 'na balla.»
 «Lo so.»
 «L'ha capito?»
 «Certo.»
 «E come?»
 «Dai tuoi occhi verdi.»

«Come ha capito?»
 «Guardandoti.»
 «È vero, ho mentito.»
 «Non sei tenuta a dirmi altro.»
 «Ma le ho raccontato balle su balle.»
 «Ora lo so.»
 «Io... la carta d'identità ce l'ho con me, qui nel marsupietto.» E sganciò dalla vita il marsupietto tenendolo appeso in una mano.
 «Va bene, me l'hai detto.»
 «Non vuole vederla?»
 «Solo se vuoi.»
 «Eccola!» Traffcò appena nella tasca interna ed estrasse il documento, ben conservato in una piccola busta di plastica trasparente. «E se ora riuole indietro i buoni... me lo merito.» concluse.
 La suora prese la busta di plastica, andò alla porta, rinchiusa, tornò alla scrivania, sedette e fece segno a Ilde di sedere anche lei. Trasse la carta d'identità dalla busta e s'accorse che conteneva anche un foglio ripiegato in quattro.
 Lesse attentamente il tutto, in silenzio, poi tirò un profondo respiro e guardò fissa fuori dalla finestra, il mento poggiato nel palmo della mano. Disse:
 «Non è falsa?»
 «No!»
 «O rubata?»
 «No! Glielo giuro.»
 «L'indirizzo è sempre lo stesso?»
 «Questo no.»
 «Devo farti un'altra domanda.»
 «Va bene.»
 «Puoi non rispondere.»
 «Risponderò.»
 «Ti prostituisci?»
 «Sì, quando ho bisogno di mangiare.»
 «E il lavoro da cameriera?»
 «Ci ho provato qualche volta, non mi faccia dire com'è finita.»
 «Posso immaginare. Possibile che tu non abbia nessuno?»
 «È così.»

«Ma una madre, un padre, una casa dove sei nata, possibile?»
«Niente sorella, non voglio pensare a niente.»
«Insomma, sei un angelo caduto su questa terra.»
«Io, un angelo? Io sono 'na prostituta. L'unico mestiere che posso fare... Rivuole i buoni?»
«No. Quelli tienili. Adesso ti preparo un modulo per i pasti di mezzogiorno. A scadenza quindicinale. Ogni due settimane vieni da me e lo rinnoviamo.»
«Grazie, sorella.» disse Ilde.
«Anche tu mi sei sorella.»
«Io? Ma che sta dicendo?»
«Quello che ho detto. Ti sembra strano?»
«No, non dico questo. È che non avevo mai...»
«Nessuno t'ha mai chiamato sorella?»
«Per niente.»
«Non ci posso credere.»
Ilde era stordita. Se era una presa in giro, era una piacevole presa in giro.
«Allora, stammi a sentire. – disse la suora – Ti dirò qualcosa per farti capire che sto parlando su serio. Mi ascolti?»
«Sì, l'ascolto.»
«Sai cos'è una *favela*?»
«Certo.» rispose pronta Ilde. Voleva, aggiungere, lo so perché l'ho sentito raccontare da Priscilla da Lilly da Isadora, a loro il rossetto e i tacchi a spillo glieli hanno messi addosso a cinghiate, poi la cosa è piaciuta e sono arrivate fin qui dalla *favela*.
«Ogni sera – continuò tranquilla la suora – c'è una frotta di bambini, maschietti e femminucce, che si preparano e si truccano per uscire dalla *comunide* per andare a prostituirsi nella *truculencia* del lungomare.»
E di nuovo Ilde ripensò a Priscilla e alle altre, non nei corpi grassi e robusti di adesso, ma quando erano esili, fragili e scanzonati più di adesso.
«Sai cosa facciamo noi suore prima che si perdano nello *spectaculo*?»
«Non lo so.» ammise Ilde.
«Noi suore gli diamo l'ostia e recitiamo a tutti l'*ego te absolvo*.»
«Cos'è?» chiese Ilde.

«L'assoluzione che si dà a chi sta per morire.»
«Ma... mica stanno morendo.»
«Sì, invece. All'alba c'è sempre qualcuno che non rientra in *favela*.»
«Ma vanno a... a prostituirsi... e voi dite...» fece Ilde, interdetta, ghignosa, con occhi sperduti nel soggolo ampio.
«Sì, e qualche volta, ho anche celebrato messa per loro, dieci minuti di messa, non hanno tempo da perdere.»
«Lei? Suora... dice messa?»
«Certo.»
«Ma la messa la dicono i preti, mica le suore.»
«Noi la celebriamo lo stesso. Capisci ora perché mi sei sorella?»
Ilde fece segno di sì con la testa, ma sapeva in cuor suo che non aveva capito una mazza di quella storia che la suora aveva raccontato. Nella sua testa c'era un altro pensiero che spingeva e voleva rimanere a galla – questa è tutta matta ma per due settimane ho pranzo e cena assicurati, meglio non sbandare con altri pensieri, però, cazzo, questa suora la sa raccontare, ci sa fare a guardare dentro le persone.
«Adesso...» Ilde cercò qualche parola, ma subito non gli venne niente.
«Adesso, cosa?»
E Ilde si ricordò degli affitti arretrati e della proposta facile facile che le sarebbe stata fatta.
«Adesso... posso sempre prostituirmi, se qualcuno me lo chiede.»
«E con questo?»
«E, lei... mi... mi chiama sorella?»
«E chi sono io per condannarti, sorella?»
«Ma anche stasera, – Ilde s'accorse d'aver alzato appena il tono della voce – dovesse capitare, mi prostituisco.»
«E io non ti condanno, sorella prostituta.»
Ilde pensò – con un'ansia feroce di pronunciare parole ad alta voce – cazzo, mi sta portando fuori di testa.
La suora si chinò appena ad aprire un cassetto alla sua sinistra.
«Ora vediamo d'aggiustare insieme questo modulo... Prendi questa.» E porse a Ilde due pezzetti di legno incrociati, tenuti insieme da un piccolo chiodo alla sommità lineare.
«È un crocefisso?» fece Ilde.
«Ha un altro nome, ma è anche un crocefisso, li fanno a scuola i